

monte e Sardegna, lo Stato Pontificio, il Regno di Napoli, e poi Genova, Venezia, la Toscana, i ducati di Mantova, di Modena, di Parma, di Piacenza, di Lucca ed altri minori. Ognuno aveva proprie monete, d'oro e d'argento — in numero limitato —, di mistura e di rame in gran quantità, e da stato a stato variavano i pesi e le misure delle monete, e financo le leghe dei metalli, sicché i commercianti ed i viaggiatori incontravano difficoltà nel cambio della valuta. Ma, in compenso, quale ricchezza d'arte e quanto interesse iconografico, stilistico, araldico, in tale immensa mole di monete! Da un lato l'odierno commercio numismatico è attivo e prospero proprio per il gran numero delle monete coniate in Italia in quel secolo; dall'altro gli studiosi vi trovano materia per le loro ricerche d'ordine numismatico, per la storia economica, per la storia dell'arte e così via.

Le monete sabaude sono state studiate con molto acume dal re Vittorio Emanuele III nei primi due volumi del suo *Corpus Nummorum italicorum*, relativi appunto alla Savoia, al Piemonte, alla Sardegna. Quei due tomi — usciti nel 1910 e nel 1911 — si consultano ancora oggi con profitto. Ma non è stato finora pubblicato il *Supplemento*, assai ampio, che l'A. aveva preparato, e che intergrebbe ed aggiornerebbe, se fosse conosciuto, l'opera citata.

Allo scopo di rimediare a tale lacuna, e per approfondire la ricerca sulla scorta di indagini recenti, è uscito ora questo magnifico volume, in cui sono nitidamente riprodotte e commentate tutte le monete sabaude coniate durante 125 anni. L'A., esperto ed attento, dotato di acuto senso critico e di un buon metodo, ha illustrato nella Introduzione: « Un secolo di riforme. Grandezza e decadenza dei Savoia » tutto ciò che riguarda la storia della moneta nei territori soggetti alla dinastia: il sistema della emissione e della circolazione, i diversi sistemi monetari esistenti in Savoia, in Piemonte, in Sardegna, sistemi che erano affatto indipendenti gli uni dagli altri. Le monete di diverso peso e di diverse leghe che circolavano nello stato comportavano molti problemi e spesso costituivano un impaccio negli scambi commerciali. La restaurazione delle finanze, dopo ogni guerra e dopo i periodi di carestia, era uno dei problemi più assillanti per i Savoia. L'A. illustra poi l'amministrazione finanziaria dello stato, il sistema delle imposte e tasse, le gabelle, i proventi di vario genere, l'istituzione del debito pubblico, l'organico del personale finanziario, la Zecca, la vita economica del Regno, ecc. Egli ricorda anche l'ottima impresa della *Storia metallica di Casa Savoia*, cioè il conio di numerose, belle medaglie — un po' fredde ed accademiche — raffiguranti i personaggi notevoli della dinastia; le incisioni furono fatte da Lorenzo Lavy, abilissimo modellatore, che eseguì anche varie monete e i sigilli ufficiali del Regno.

L'opera, esauriente ed organica, sarà apprezzata non soltanto dai numismatici, ma anche dagli storici dell'arte, da quelli dell'economia e in ge-

nerale dalle persone colte. Un vivo plauso al bravo autore.

GIACOMO C. BASCAPÉ

B. FERRARI, *La soppressione delle Facoltà di Teologia nelle Università di Stato in Italia*, Morcelliana, Brescia 1968. Un volume di pp. 240.

« I due temi che a noi particolarmente interessano, cioè l'allargamento degli studi teologici al mondo laico e la collaborazione tra i cultori di scienze profane, assieme a quello ad essi strettamente connesso, della libertà di ricerca religiosa » (p. 193) sono anche i motivi che hanno deciso l'attuale lavoro di Bernardino Ferrari.

Questo episodio legislativo è introdotto da una breve, ma sottile analisi delle due ragioni fondamentali di questo fatto e della loro diversa applicazione in Italia e fuori, soprattutto, in Germania: il decreto tridentino, che riaffidava alla responsabilità diretta dei vescovi la formazione, anche scientifica, dei ministri del Santuario e la frattura della cultura in umanistico-letteraria, a cui era unita la religiosa, e in cultura scientifico-tecnica.

I dibattiti sul mantenimento o la riforma o la soppressione delle facoltà teologiche statali italiane si protrassero per ventitré anni, dal 1860 al 1873, ed esaurirono tutte le argomentazioni possibili: il riportarne il contenuto nella sua essenzialità costituisce un pregio notevolissimo di questo lavoro, perchè dà ai contemporanei il quadro completo della questione e, di conseguenza, fa evitare le ripetizioni pro e contro, come, ad esempio, furono fatte dagli autorevoli interrogati di « La Fiera Letteraria » (v. pp. 200-211).

Aprono la questione le dissertazioni di Carlo Matteucci e di Carlo Cattaneo, la prima favorevole alla conservazione e portata avanti « con una maggiore ampiezza ed apertura culturale » (p. 48) da Domenico Berti, l'altra contraria e ribattuta da Francesco Fiorentino.

« Il Matteucci partiva da una constatazione indiscutibilmente molto influenzata dal suo particolare modo di vedere le cose, che cioè l'istruzione teologica impartita nelle "scuole ecclesiastiche" fosse inadeguata e che fosse, pertanto, dovere dello Stato porgerla ai preti nelle sue Università... (con) professori irreprensibili per le dottrine e riconosciuti tali dall'autorità ecclesiastica. A sostegno della sua proposta... allegava l'esempio della Germania, del popolo, diceva, intellettualmente più libero del mondo, presso il quale l'insegnamento teologico era tuttora fiorente » (pp. 44-45).

Il Cattaneo « osservava, innanzi tutto che esse non rispondevano più ad una sentita esigenza dello spirito... Negava quindi — era questa l'obiezione di fondo — che le Facoltà di Teologia



fossero in possesso di una *vera* scienza e potessero di conseguenza considerarsi membri degni e legittimi delle comunità accademiche » (p. 45). « Il popolo germanico — ribatteva il Cattaneo — è intellettualmente libero, perchè nel suo seno si stanno a fronte tre grandi Chiese; e lo splendore degli studi liberi le costringe tutte a scendere nell'arena con armi eguali » (p. 47).

La difesa del Matteucci fu rinsaldata dal Berti, il quale affermava che « negli studi teologici e scientifici riuniti » consisteva la causa prima della « operosità intellettuale germanica, da molti esaltata giustamente più che « la grandezza delle sue armi » (p. 48) e contrastata, di conserto, dal Fiorentino, che nuovamente insisteva sulla diversità di situazioni fra la Germania e l'Italia: « L'Italia non è la Germania... Noi laici non dobbiamo far altro che o credere e rassegnarci alla autorità della Chiesa, o ragionare per conto nostro. Non ci rimane altra via » (p. 50).

Il progetto di soppressione fu, tuttavia, presentato alla Camera dei Deputati, due volte, da Cesare Correnti, il 10 aprile 1870 e il 25 aprile 1872.

Apertasi la discussione, portarono le loro ragioni uomini, oramai consacrati dalla Storia, quali Ruggero Bonghi, Carlo Tenca, Mauro Macchi: in favore, si sostennero la libertà totale della cultura, che lo Stato doveva difendere, la formazione scelta del clero, che tanto influsso aveva sul popolo e non doveva, quindi, estraniarsi dai laici studiosi, il bisogno che le scienze trovassero lo spirito, vivificatore ed elevato, della Teologia: contro, si obiettarono la conquista liberale della

separazione tra Stato e Chiesa, l'impossibilità della ricerca per l'ostacolo insormontabile del dogmatismo cattolico, sintetizzato nel Sillabo, il divieto delle stesse autorità ecclesiastiche ad usare delle facoltà teologiche statali, che quindi languivano ed erano solamente un onere per la Italia, ed i fatti, ormai triti, dell'oscurantismo religioso.

Il 10 maggio 1872 il progetto Correnti fu approvato dalla Camera dei Deputati, il 22 gennaio 1873 dal Senato e il 26 gennaio dello stesso anno fu reso esecutivo.

Il Ferrari, infine, riportando le direttive del Concilio Ecumenico Vaticano II espresse nella costituzione « Gaudium et Spes », autorevolmente spiegate da Paolo VI e suffragate dagli spiriti più illuminati del secolo scorso, che si rifacevano a Manzoni e a Rosmini, laureato teologo nella facoltà teologica statale di Padova, non chiude il fatto storico, ma ne fa una tappa per una possibile e auspicata restaurazione di queste facoltà, che, certamente, servirebbero ad elevare il livello culturale italiano.

L'esposizione chiara e precisa dell'autore, la sua erudizione e le sue riflessioni, così equilibrate, la bibliografia abbondante e gli indici diligenti fanno di questo studio un'opera preziosa ed utilissima per quella storia vera e completa del Risorgimento, ancora da scriversi, e per quel progresso civile, che solo può partire da ricerche serie del suo formarsi e del suo sviluppo.

GIANFRANCO RADICE